

TRA FEDE E DUBBIO, TRA SPERANZA E ATTESA

LUCIANO CORRADINI

(*Professore Ordinario emerito di Pedagogia generale all'Università Roma 3*)

SOMMARIO: 1. Riconoscere il passato e restare aperti al futuro. – 2. Ricordi degli anni della fanciullezza. – 3. Gli anni dell’adolescenza. – 4. Una lieve, ma inquietante e poi ricorrente tempesta del dubbio. – 5. Una recente provocazione dopo le encicliche dei papi del post Concilio su fede e ragione. – 6. “Come a raggio di sol che puro mei per fratta nube” (Dante, Paradiso, XXIII, 79-81). – 7. Delusione, scandalo e consolazione. – 8. La “battaglia dei debili cigli” (Dante, Paradiso, XXIII, 78). – 9. Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro (Mt 18-20). – 10. L’esperienza del “come se” e la dialettica fra comunione e partecipazione. – 11. Cieli nuovi e terra nuova: già e non ancora. – 12. Congedo, con Papa Francesco.

Nel documento dei vescovi italiani dal titolo *“Rigenerati per una speranza viva”*,¹ che riprendeva e sintetizzava i risultati del Convegno ecclesiale di Verona del 2006, si legge: “La via della missione ecclesiale più adatta al tempo presente e più comprensibile per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell’unità inscindibile tra una fede amica dell’intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito.”. E ancora: “Ogni cristiano deve poter dare ragione della propria speranza, narrando l’opera di Dio nella sua esistenza e nella storia dell’umanità”.²

1. Riconoscere il passato e restare aperti al futuro

Narrare l’opera di Dio nella propria esistenza è un’espressione bellissima e, insieme, di straordinaria difficoltà. Se le cifre di questo mondo e della nostra vita sono sempre più complesse e cangianti, tanto che non riusciamo neppure a “decifrare” chi siamo noi - che mutiamo nel tempo - e, talora, perdiamo parzialmente o totalmente la memoria, come possiamo narrare l’opera di Dio nella nostra vita e nella storia? Eppure dobbiamo almeno provarci, cominciando a ricordare qualche momento o episodio della nostra vita, e

¹ CEI, 29. 6. 2007.

² *Idem*, 11. Nella Prima Lettera di Pietro, rivolta ai primi cristiani convertiti dell’Asia Minore (cap. 3,10), si legge: “Siate sempre pronti a rispondere a quelli che vi chiedono spiegazioni sulla speranza che avete in voi, ma rispondete con gentilezza e rispetto, con la coscienza pulita” (3,15).

magari anche a scriverne, con appunti, esercizi e dialoghi, per aiutare e condividere la conoscenza del passato di noi stessi e degli altri, restando aperti al futuro.

In un successivo documento della CEI, *Lettera ai cercatori di Dio*, del 12 aprile 2009, firmata dal vescovo Bruno Forte, si sottolinea questo punto, con un invito coraggioso e imperioso: "Certo siamo costretti a trascrivere 'parole'. Sappiamo, però, che dietro di esse ci sono persone e fatti: i tanti discepoli di Gesù, testimoni di santità, le tante donne e uomini che hanno dato speranza ad altri nella storia. Ci sono anche i nostri volti, che le parole interpretano e forse...abbelliscono. *Ci sei anche tu che stai leggendo*, sollecitato a rivisitare più intensamente la tua vita, per diventare un volto che si fa parola, proposta per tutti".

2. Ricordi degli anni della fanciullezza

Durante la guerra, una sera, mentre, con alcuni vicini di casa, cercavamo di difenderci, sdraiati in un campo di granturco, dalle picchiate di un aereo americano che voleva colpirci con la mitraglia, mia madre si mise a pregare a gran voce: "Cuor di Gesù tu sai, cuor di Gesù tu puoi, cuor di Gesù tu vedi, cuor di Gesù provvedi. Confido e spero in te, non resterò confuso in eterno". Pur non conoscendo il latino, mia madre, che era maestra, nei momenti difficili recitava anche un'antichissima preghiera alla Madonna: "Ci rifugiamo sotto la tua protezione, santa madre di Dio, non trascurare le nostre preghiere nelle necessità, ma liberaci sempre da tutti i pericoli, vergine gloriosa e benedetta". Nelle letterine di Natale che m'insegnò a scrivere a mio padre e a qualche zio, durante la guerra, leggo che pentimenti per le birichinate, promesse di obbedienza e preghiere per la salute del babbo occupavano quasi sempre le due paginette prestampate, lasciando poco spazio per la speranza, che era implicita. Come si chiamava il medico quando si stava male, così s'invocavano Gesù e Maria nei momenti di pericolo e nelle necessità. Cominciai presto a fare il chierichetto, senza capire la messa in latino. Il parroco, per incoraggiarmi, mi diede un libretto che raccontava la storia di San Benedetto da Norcia. M'interessò e m'impressionò tanto che, ad un certo punto, dissi a mia madre, tra le lacrime, che volevo andare anch'io nella grotta di Subiaco, in povertà, con lui. Mi rispose con diversi racconti e colloqui, per aiutarmi a mettere ordine fra presente, passato e futuro, e fra Cielo e terra. Mi è rimasto in mente un suo racconto molto coinvolgente, che parlava di un uomo che, dopo lunghe e sofferte ricerche, arrivò a sciogliere un enigma consistente nel trovare, con tre sole lettere scelte dall'alfabeto, ciascuna stampata in grandi blocchi di ghiaccio, la parola più importante al mondo: quella parola era DIO. Una sorta di antenato del cubo di Rubik e della teodicea.

3. Gli anni dell'adolescenza

Negli anni dell'adolescenza frequentai gruppi di giovani di Azione cattolica, a livello parrocchiale e diocesano, partecipando anche a campi scuola estivi e a convegni nazionali.³

Si è trattato di una sorta di percorso educativo parallelo a quello del liceo classico "Ariosto" di Reggio Emilia. Il mio compagno di banco era anche compagno di questo percorso, tanto che, avendo noi la reputazione di migliori della classe, il professore di lettere, per risolvere un dubbio su un brano di latino, si rivolse a noi dicendo, fra le risate dei compagni: "Come avete tradotto voi due monsignori?". Il mio amico Sergio Aguzzoli era anche partecipe di un mio segreto: il quaderno che io scambiavo con una compagna di classe di cui ero innamorato, sulla scorta della *Vita Nova* di Dante; durò per un triennio, al termine del quale lei si dileguò, ponendo così le premesse per l'incontro più importante della mia vita: quello con una compagna di università, alla Cattolica di Milano, Maria Bona, con cui ci saremmo sposati nel 1960. Sergio, che frattanto era diventato medico, fu testimone alle nostre nozze e, in seguito, in ospedale, accolse per primo con le sue mani due dei nostri tre figli, Sara e Attilio, nati a Reggio, mentre Laura era nata a Darfo. Durante il periodo liceale avevo confidato timidamente a Padre Pio il mio impegnativo mix tra apostolato pedagogico e tenace, ma inefficace corteggiamento, quando mia madre mi accompagnò un mese al mare, prima nella Casa del Maestro di Silvi Marina, dove lessi un impegnativo libro di spiritualità, poi a San Giovanni Rotondo, per cercare conforto ai nostri problemi di famiglia, prenotando anche per me un colloquio col famoso Padre Pio, ora santo. Giunto il mio turno, mi ascoltò con benevola attenzione e mi congedò con un "Ti piglio come figlio spirituale e piglio pure quella ragazza, ma mo "penza a studià". Ne uscii confortato a metà, col timore di non riuscire a raggiungere "il fine ultimo della mia vita", concetto filosofico che per me allora coincideva col mio sogno di diventare medico e sposo felice, con un padre guarito e una madre libera da un futuro coniugale preoccupante.

³ CORRADINI L., *Un intreccio di ricordi, a partire da una foto degli anni '50 di Piersanti Mattarella*, in A. LA SPINA (ed.), *Piersanti Mattarella. La persona, il politico, l'innovatore*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2020, pp.27-44; Id, *A noi è andata bene, Famiglia, scuola, università società in un diario trentennale*, Città Aperta, Troina (EN), 2008; Id., *Un tesoro nell'educazione Testimonianze di discepoli e maestri*, Armando, Roma, 2021; Id, *Racconti di vita e di scuola di ex studenti dell'ITI "Leopoldo Nobili" di Reggio Emilia, negli anni '60*, Marcianum Press Edizioni Studium, Venezia, 2023. Nel sito www.lucianocorradini.it si trovano quasi tutti i libri dell'A., in pdf scaricabili, curriculum e documenti anche fotografici di vita e di attività associative e istituzionali. Suoi libri e documenti sono consultabili nel fondo Luciano Corradini nell'Archivio per la storia dell'educazione in Italia, a Brescia, dove c'è anche il fondo Gesualdo Nosengo (ase-bs@uni-catt.it).

All'impegno nello studio si unì una visione ascetica della vita, che mi induceva ad offrire alla Madonna "fioretti" per tenere a bada il corpo, che san Francesco chiamava "frate asino".

4. Una lieve ma inquietante e poi ricorrente tempesta del dubbio

Un giorno, nei primi anni '50, al passo Falzàrego, nel corso di un campo scuola della GIAC, dove incontrai anche Gianni Vattimo, mi trovai solo in chiesa, ormai convinto che il Tabernacolo contenesse solo qualche fettina di pane insipido. Non poteva esserci un Dio onnipotente e buono che fosse sordo, immobile o impotente di fronte al male che c'è e continua a prodursi nel mondo, anche per ragioni fisiche, dai terremoti alle carestie, alle malattie, alle guerre, agli omicidi, alle pandemie. Prima, però, di uscire da quella chiesetta di montagna, decidendo unilateralmente di accettare "la morte di Dio", mi impegnai a tornare ancora in chiesa. Se a quella conclusione si doveva giungere, non volevo che fosse solo per colpa mia. Così non mi sono allontanato dal gruppo giovanile Msac e dalla Chiesa. Ho vissuto da allora "come se Dio ci fosse" (*etsi Deus daretur*, si potrebbe dire parafrasando Ugo Grozio), ma ho avuto sempre in mente anche l'ipotesi opposta. Una bella sintesi esistenziale l'ho trovata in età più matura, quando insegnavo alla Statale di Milano, in occasione di uno dei molti incontri promossi dal cardinal Martini, sotto il titolo "Cattedra dei non credenti": "Credo, Signore. Aumenta la mia fede". Si riconosceva che, se c'è una fede anche "piccola come un granello di senape" (*Lc, 17,6*), questa non sarà forse sufficiente per spostare le montagne (le quali si sgretolano anche per il consumo irresponsabile delle risorse naturali di tutti gli umani dell'*antropocene*, non certo per l'aumento della fede cristiana, che in Europa è in calo), ma incoraggia molti a chiedere più fede.

Un naufrago che si trova in mare su una zattera, vedendo fra la nebbia una sagoma lontana, cerca di mandare qualche segnale, gridando e tendendo in alto le mani, "se mai alcuno le stringa e ci conduca per vie che non sono quelle della speculazione razionale", come diceva Sofia Vanni Rovighi, docente di filosofia all'Università Cattolica, citando una frase scritta dal suo maestro Amato Masnovo nel libro *La filosofia verso la religione*, trattato di metafisica neoscolastica del 1931, più volte ripubblicato. Ha scritto Sartre che a Dio, anche se c'è, non interessa. Io sono fra coloro a cui interessa lo stesso, *etsi non daretur*, anche se non ci fosse: ma questo non lo dimostrano in modo incontrovertibile né le scienze né le filosofie di quaggiù".

5. Una recente provocazione dopo le encicliche dei papi del post Concilio su fede e ragione

Dario Antiseri, notissimo fra l'altro come coautore, con Giovanni Reale, del fortunato manuale *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, in suo recente

libro⁴ scrive che sulle “cose più alte” la scienza tace e la filosofia (da Pascal a Kant, da Kierkegaard a Wittgenstein) pone solo domande, senza risposte ultime. Siamo, quindi, costretti a scegliere tra l’assurdo e la speranza. È in questo senso che si conclude il titolo del libro, con una domanda che è, a suo modo, una risposta provocatoria: *siamo tutti fideisti?*

Com’è noto, Margherita Haak, illustre accademica di fisica astronomica, morta nel giugno 2013, ha dichiarato più volte d’essere atea, ma d’avere una morale, che in sostanza corrisponde alla famosa regola d’oro biblica: “Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”, ripresa anche da Gesù (“ama il prossimo tuo come te stesso”).

Norberto Bobbio, filosofo, giurista e politologo, alla domanda “in che cosa spera, professore?” risponde: “Non ho nessuna speranza. In quanto laico, vivo in un mondo cui è sconosciuta la dimensione della speranza”.⁵ Si dovrebbe definire disperato, ma, avendo avuto in sorte una vita eccezionalmente fortunata e, purtroppo, non conoscendo nessun’altra esistenza altrettanto fortunata, dice che può sentirsi solo “malinconico”. Riconosce che niente gli è riuscito di chiarire circa il vivere e il morire, sicché non può escludere alcunché, solo “crede di non credere”. Sul piano culturale in senso lato, riconosce che la religione dà comunque una risposta alla grande domanda sul senso della vita, a cui né la scienza né la filosofia danno risposte soddisfacenti. Accanto ai grandi saggi laici senza una fede religiosa, talora dispiaciuti di non averla avuta in dono, ci sono anche disperati, sbandati, disorientati, che perdono anche la “bussola morale” o che fanno della religione uno strumento di potere e di “guerra santa”, che nega i diritti umani degli altri per difendere i propri, in nome di Dio.

6. “Come a raggio di sol che puro mei per fratta nube” (Dante, *Paradiso*, 79-81)

Nella Bibbia trovavo oscurità e contraddizioni inquietanti, ma anche scialolate di luce e provocazioni che mi toglievano il fiato. Ricordo alcune di quelle frasi, che mi sono tornate in mente ogni volta che le difficoltà di credere sembravano indurmi a chiudere il discorso o a lasciarlo nel vago. “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi” (*Gv* 15, 12-17). “Non temete, abbiate fiducia, io ho vinto il mondo” (*Gv* 16-33). “Io ve lo dico solennemente: prima che Abramo nascesse, Io sono” (*Gv* 8,58). Dopo la sua Resurrezione dice: “Sappiate che sarò sempre con voi, tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (*Mt* 28-20). Alcuni, però - si legge nei vangeli sinottici - “avevano dei dubbi”. Lui cercò di superarli con un’altra affermazione forte, che chiedeva d’essere

⁴ ANTISERI D., *Tra l’assurdo e la speranza*, Morcelliana, Brescia, 2021.

⁵ BOBBIO N., *De Senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, Torino, 1996, p.107

creduta con la vita, non con dibattiti teologici o politici: "A me è stato dato ogni potere, in cielo e in terra". Accettare Lui vuol dire accettare una "comunità" di Tre persone divine. Queste, secondo Gesù, si accreditano a vicenda, non come il Motore immobile di Aristotele, atto puro, pensiero di pensiero, che rende possibile il divenire del cosmo, come oggetto che attrae e non come soggetto che crea con amore e segue le sue creature. Il Dio di Gesù Cristo è il Padre suo, come Dio, ma, con la sua nascita da una donna, per opera dello Spirito Santo, sono entrati insieme nella storia e nel cuore degli uomini: "Chi mi ama, anche il Padre mio lo amerà e noi verremo presso di lui e a prendere dimora presso di lui" (Gv 14,23). Anche quando temporaneamente si allontanerà da questa terra, non lascerà soli i suoi amici, ma invierà loro un "Consolatore", che non è solo un "ricordino", ma il suo stesso Spirito, che "spira dove vuole" (Gv 3,8).

Per farsi conoscere e amare, diffondendo la notizia che, nonostante le apparenze, l'amore vince sull'odio e la vita sulla morte, se si accetta di combattere dalla parte giusta, Gesù da un lato si appella al Padre che lo ha mandato, dall'altro alla visibilità delle "opere", ovvero i miracoli che fa in Suo nome.

Non accetta, però, di fare il miracolo di scendere dalla croce per dimostrare di essere figlio di Dio, come chiedono, per sfidarlo, i capi dei sacerdoti e i maestri della legge, pregando, anzi, il Padre di perdonarli perché non sanno quello che fanno (Mt 27,44). Dopo aver gridato "Padre, nelle tue mani affido la mia vita", nel buio delle tre del pomeriggio grida: "Dio mio Dio mio perché mi hai abbandonato?". E, tuttavia, promette al buon ladrone, in croce accanto a lui, che lo prega di ricordarsi di lui, quando sarà nel suo regno: "Oggi sarai con me in paradiso" (Lc 23, 39-43); "Tutto è "compiuto" (Gv 19,30).

Mentre sembra che la sua storia sia finita con una clamorosa sconfitta su questa terra, come crede anche la maggioranza dei suoi più vicini discepoli, che, per timore, si nascondono, non partecipando al rito della sua sepoltura, giunge il grande evento della Resurrezione, che non avviene con la visibilità della via crucis, magari fra squilli di trombe e "con 12 legioni di angeli", come vedremo, citando papa Francesco.

La "buona notizia" viene riproposta da Cristo risorto ai suoi apostoli, che, da semplici pescatori, sono trasformati in "pescatori di uomini" e inviati in tutto il mondo come suoi ambasciatori, senza esami di concorso, codici scritti, "intelligence" e lettere credenziali, ma sulla scia dell'amore richiesto e creduto sulla parola, con il comandamento di amare tutti come lui ha amato loro: ossia di farsi dei discepoli (in greco *matheteusate*, in latino *docete*) non solo con le parole, ma con una testimonianza che prevede anche la possibilità del martirio e la richiesta di amare anche i nemici, invece di combatterli

per difendersi. Dunque, anche nel cuore della “buona novella” e della “comunione dei santi”, il problema della sofferenza umana, prodotta dalla natura e dagli uomini, in tutte le sue forme, resta drammaticamente aperto, come uno scandalo, di fronte al quale “ci si copre la faccia”, come scrisse il profeta Isaia, presentando il Servo del Signore, oltre 700 anni prima di Cristo (*Is 53,3*).

7. Delusione, scandalo e consolazione

Da Uno che dice cose come quelle citate nei Vangeli ci si aspetterebbe anche dell’altro. Ma quando gli chiedono se quello è il tempo in cui deve ristabilire il regno di Israele, Lui risponde: “Non spetta a voi conoscere i tempi che il Padre ha posto nella sua potestà. Ma riceverete la forza dello Spirito Santo, che sta per scendere sopra di voi. Allora diventerete miei testimoni in Gerusalemme, in tutta la regione della Giudea, fino agli estremi confini della terra” (*At 1,1-8*). Nel Getsemani, pur consapevole del mandato ricevuto dal Padre e confermando di fare fino in fondo la Sua volontà, gli chiede, senza avere una risposta “misericordiosa”, di liberarlo dal “calice” della imminente passione. E ci aveva insegnato la bellissima preghiera del Padre nostro, in cui gli si chiede anche di non abbandonarci nella tentazione, come se Lui fosse tentato di farlo. Un raggio di luce viene dalla garanzia offertaci da Gesù circa la validità della preghiera: “Se vostro figlio vi chiede un uovo, voi gli dareste uno scorpione? A maggior ragione il Padre, che è in Cielo, darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono” (*Lc 11, 11-13*).

Dopo una sconfinata promessa: “Chiedete e otterrete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto” (*Lc 11, 1-54*) non ci viene consegnata la lampada di Aladino, ma l’invito a concentrare la preghiera sulla richiesta dello Spirito. Il bambino vuole il suo giocattolo e il genitore lo invita a guardare le stelle e la bellezza dei fiori. La delusione è grande. Ma poi si legge che Dio ha mandato nei cuori dei suoi lo Spirito di suo Figlio che grida: “Abbà, Padre” (*Gal 4,6*); e che noi siamo non schiavi di un padrone, ma figli, e, “se figli, anche eredi”. Perché Dio è Padre, anche se a noi sembra, talvolta, che non sia più saggio e generoso del nostro padre anagrafico. Ci prende in giro o vuole condurci più avanti, per farci conoscere e gustare un’eredità di cui abbiamo avuto solo una idea ancora approssimativa? L’apostolo Giovanni nell’Apocalisse ci fa sapere che anche Lui ci sta cercando e spera che noi lo accogliamo come un ignoto forestiero: “Ecco, io sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò da lui ed egli con me” (*Ap 3, 20*).

Questa cena era stata proposta da Gesù in termini sconcertanti, perché si era presentato come pane vivo, venuto dal cielo: “Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue avrà la vita eterna” disse, insegnando nella sinagoga di

Cafarnao. La reazione dei presenti fu di rifiuto. Anche i discepoli dissero: "Questa parola è dura: chi può ascoltarla?". Gesù rispose: "È lo Spirito che dà vita, la carne non serve a nulla...nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre". Molti se ne andarono. Gesù ne fu turbato e chiese ai Dodici: "Volete andarvene anche voi?". "Gli rispose Simon Pietro: 'Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei colui che Dio ha mandato'" (*Gv 6, 35-71*). Implicitamente Pietro risponde che se ne andrebbero anche loro, se trovassero qualcuno che ha parole di vita eterna più di Lui. Tenta, insomma, una comparazione impossibile con un'ipotesi che non si è verificata nel triennio in cui loro hanno seguito Gesù. Se altri l'hanno trovata e hanno creduto ad un'altra rivelazione, come è successo ai musulmani, si tratta di informarsi e di dialogare, nel grande filone dell'ecumenismo e della fratellanza universale, come ha fatto Papa Francesco con l'enciclica *Fratelli tutti*.⁶

Pietro e gli Apostoli avevano vissuto un'esperienza che, *fino ad allora*, li aveva convinti. Dice che hanno "creduto e conosciuto", usando due verbi forti. Ma di fronte alla cattura da parte delle guardie del Sinedrio, Pietro dirà per tre volte di non aver mai conosciuto Gesù. Lo scandalo della croce è più forte di quello dell'Eucarestia. Il timore di seguire il Maestro nel suo calvario lo indusse a prenderne le distanze. Poi si pentirà amaramente di averlo rinnegato e testimonierà la divinità e la resurrezione di Cristo, anche col martirio. Lo Spirito promesso da Gesù non è stato solo un Consolatore, ma ha toccato le corde più profonde della vita dei discepoli e degli Apostoli, con la Pentecoste e con gli eventi straordinari narrati dagli Atti degli Apostoli.

8. La "battaglia dei debili cigli" (Dante, *Paradiso*, XXIII, 78)

Prima di arrendermi e di aprire la porta dell'anima con un puro atto di fiducia nelle buone intenzioni del Maestro, uomo e Dio, come Signore del mondo e della storia, indubbiamente ricco di fascino e di poteri straordinari, volevo cavarmela con le mie forze. Arrivato a Milano nel Collegio Augustinianum, nel 1954, volevo capire, fondare, argomentare, non accettare l'esistenza di Dio per fede o per autorità, che allo stesso San Tommaso pareva un *debilissimum argumentum*. Qualche importante lavoro di scavo, alla ricerca del *fondamento*, utilizzando la "vanga" del principio di non contraddizione, mi sembra d'averlo fatto, curando per due anni le dispense di Gustavo Bontadini, docente di filosofia teoretica all'Università Cattolica. Parlando nei corridoi, Bontadini riconosceva che la fede è una carta decisiva per le que-

⁶ FRANCESCO, *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020) L'enciclica si conclude con una "Preghiera cristiana ecumenica"

stioni del vivere; ma “di riserva”, aggiungeva, per non rinunciare al potere argomentativo della ragione di fronte ad un mondo che c’è, ma che, col suo divenire, e cioè col passare dal non essere all’essere e viceversa, mostra di non poter dare ragione del suo esistere, senza un Essere che sia in sé sussistente e non, a sua volta, diveniente.

A introdurmi nel compito di curatore delle dispense dei corsi di filosofia e non solo, è stato Evandro Agazzi, avanti di un anno e allievo di Bontadini, che da settant’anni considero amico e maestro, e che è tra i più polivalenti, autorevoli e tradotti filosofi italiani. Ha esplorato la razionalità nei suoi due versanti di ricerca: quello delle domande sul *perché* di quanto consta e quello sul *senso*, che si riassume nel dare un valore positivo alla propria esistenza. Sta lavorando ad una serie di volumi che ricapitolano e arricchiscono la sua straordinaria produzione filosofica in una collana di Opere di Evandro Agazzi.⁷

Quanto alla Bibbia, sono arrivato a considerare il Dio inaccessibile come un amico e un padre *sui generis*, che *non vuole*, o, misteriosamente, *non può* darmi una *prova* rassicurante della sua esistenza e della sua divinità, una prova che faccia scomparire tutte le ambiguità di questa meravigliosa e inquietante “storia”, che va dalla creazione al peccato e dalla redenzione alla vita eterna, attraverso la morte e la resurrezione di Suo Figlio, a cui siamo chiamati a partecipare anche noi, vivendo, negli anni che ci sono concessi quaggiù, con fede, speranza e carità, e continuando ad *esistere*, poi, in una beata eternità di amore.

Il Padre ci dona il Figlio, che ci inserisce, già ora, dopo “la grande tribolazione” di cui parla l’Apocalisse, nella famiglia divina, inaugurando una nuova fase della vicenda umana: ma questo dono è stato ed è per lui una stupendissima esperienza di condivisione della nostra avventura, senza alcun privilegio o speciale esenzione dal dolore: anzi, viene crocifisso come i peggiori malfattori. I discepoli chiedevano a Gesù di sapere perché, come e quando, e Lui parlava di amore e chiedeva d’essere creduto, fino a pronunciare frasi che ad Ebrei e Musulmani appaiono come bestemmie: “Filippo, chi vede me vede il Padre” (Gv 14,9). La fede è presentata insieme come dono e come merito, in proporzioni difficilmente identificabili. “Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e Io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 44).

⁷ AGAZZI E. *La conoscenza dell’invincibile*, Mimesis, Milano-Udine, 2021; IDEM, *Dimostrare l’esistenza dell’uomo*, i Mimesis, Milano-Udine, 2023. Questi due volumi si concludono col riferimento ad una *speranza radicale* che costituisce un compito a cui dovrebbero concorrere tutte le prospettive filosofiche prese in considerazione, per convalidare l’immagine dell’uomo come *viatore*, in cui alberga la speranza ancorata nella fede in Cristo, la cui resurrezione va ritenuta un’evidenza fenomenologica, sia pure sui generis, insieme all’esperienza del sacro: il che rende plausibile un’esistenza al di là della morte e del tempo.

Mi è sembrato allora di capire che non volesse *darci* prove empiriche della sua divinità e della relazione sistemica esistente fra tempo ed eternità, perché vuole in qualche modo *metterci* alla prova, come si fa nel crogiolo con i metalli. Se tutto fosse limpido e attraente, con andata e ritorno fra *paradiso terrestre* e *paradiso celeste*, l'uomo sarebbe, per così dire, espugnato dall'evidenza e dalla beatitudine della Trinità. Non avrebbe alcun merito in ordine alla costruzione del Regno e, cioè, in ordine alla “conquista” del suo Dio e della sua identità eterna.

Pare che Dio si nasconde, per farsi cercare e per farsi accettare non quando è splendente e beatificante, ma quando è impotente e sfigurato o, all'opposto, quando rivendica una terribile onnipotenza nel minacciare un inferno, “in cui sarà pianto e stridore di denti” (Mt 13,42). Lui, che si proclama mite e umile di cuore e che è venuto per salvare e non per giudicare.

9. Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro (Mt 18-20)

Non ho vissuto questo silenzio e questi dubbi in solitudine. Anzi: in collegio, nell'associazione giovanile, nella scuola, abbiamo sempre intrecciato fede e dubbi, amicizie e incomprensioni, iniziative riuscite e ostilità, vittorie e sconfitte. Ma la “lampada controvento”, che ci ha consentito di camminare nel buio, non si è mai spenta.

Anzitutto in famiglia. “Tre per sposarsi” era il titolo del libro di Fulton Sheen, che don Mario Gavazzi, direttore del collegio Augustinianum, consigliò a me e a Bona, mia futura moglie. Così, anche per noi due, il terzo è stato Lui: è stato il basso continuo, l'orizzonte, lo scopo della nostra vita, ma siamo convinti che sia stato anche in qualche modo regista, dietro le quinte, delle mete da noi raggiunte, oltre i nostri meriti. Se Lui stava in silenzio, parlava mia moglie, sempre pronta a rispondere, ad anticipare, a fare il gioco di squadra. Come ho accennato, avevano parlato anche i miei maestri. In una foto del 1954, in un convegno nazionale del MSAC, (Movimento Studenti di Azione cattolica) alla Domus Pacis, c'erano Gesualdo Nosengo, Piersanti Mattarella, Cornelio Fabro e Oscar Luigi Scalfaro. Poi all'università Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Rovighi, Italo Mancini, e, tra i compagni più grandi, Giovanni Reale, Evandro Agazzi, allora più disponibile di me a credere all'extraeoreticità dell'atto di fede. Poi, a Reggio Emilia, don Lanfranco Lumetti, Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Gian Paolo Meucci, padre Piersandro Vanzan; a Roma don Giuseppe Rovea, Aldo Agazzi, Pasquale Modestino, Carlo Perucci, don Carlo Nanni.... Li avrei ritrovati da adulto, testimoni e fratelli maggiori, con tanti altri, in reti associative, voci che aiutano a dare un senso al silenzio di Dio.

10. L'esperienza del "come se" e la dialettica fra comunione e partecipazione

Io e Bona siamo ex ragazzi, incontrati per un caso "miracoloso", poi cresciuti insieme, "come se" Dio ci avesse creati, fatti incontrare, conservati ogni giorno, inseriti in un corteo di persone che non sanno bene dove si va, ma che sorridono al vicino di viaggio e si sentono rincuorare: non si riesce a parlare, se non con lo stile un po' autoreferenziale della preghiera, con l'Organizzatore del viaggio (Attilio piccolino mi chiese: "Papi, con chi parli, che non c'è nessuno?"), ma i compagni vicino ai quali siamo stati messi sono disponibili a scambiare idee, affetti, progetti. Sono state e restano nel tempo, al di là dei ruoli temporaneamente ricoperti, promesse compiute e speranze rinnovate. È altro olio per la nostra lampada, che rischia di spegnersi e che, invece, deve essere alimentata, anche soffiando sulle braci del caminetto, per dare, quando e con chi è possibile, un po' di luce e di calore ai vicini e ai lontani.

Hanno parlato, nel corso della nostra vita, anche i nostri tre figli, con i rispettivi coniugi, con i dieci nipoti che ci hanno regalato, e, finora, con i sei pronipoti che ci parlano coi loro sorrisi, ma che vivono in un contesto culturale e sociale diverso, anche se in qualche modo più minaccioso, da quello drammatico, ma anche ricco di spiritualità e con le sicurezze dei nostri tempi. A noi hanno parlato anche amici, soci e colleghi, ma in modo intermittente. A volte si doveva avanzare da soli, di fronte a volti inespressivi che non ti restituivano il senso drammatico e meraviglioso dell'andare, del ritrovarsi, del costruire insieme un Regno, attraverso un mondo, che Paolo VI avrebbe definito meraviglioso e terribile.

Di fronte alla tentazione di ritirarsi a "far parte per noi stessi," ci è sempre tornata in mente la promessa che il Signore sarebbe stato fra noi, se avessimo voluto aggiungere, in famiglia, nelle associazioni e nella società, un simbolico, ma non mitologico, "posto a tavola". Tutta la vita di Gesù è incontro, invito, aggregazione. "Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla", (Gv 15, 5). "Portate gli uni i pesi degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (Gal 6,3). Talvolta accade che gli altri non portino il peso degli uni, ma la sperimentata possibilità del contrario induce a ringraziare - e se mai ad attendere - invece che a protestare. La dialettica è questa: stare vicini al gruppetto per andare insieme lontano, fin dove il tempo e le forze durano. Partecipazione e comunione non sono mondi separati e opposti, ma l'uno chiama l'altro.

Senza l'esperienza, la nostalgia, la speranza della comunione, la partecipazione diventa un atto vitale che si esaurisce, come l'impulso che lo genera, perché si conclude con un risultato limitato o perché gli obiettivi non si raggiungono. Senza la partecipazione, aperta e randagia fin dove c'è un uomo o una donna con cui aver parte nell'esistenza, per risolvere quei problemi

affettivi, economici, tecnici e politici che ci interpellano, la comunione maccisce nel suo calore infecondo. Gesù ha rinunciato alla protezione delle tre tende con amici privilegiati nel momento paradisiaco della Trasfigurazione, secondo la richiesta di Pietro sul monte Tabor, per immergersi nella folla, partecipando alle sofferenze e alle inquietudini degli uomini, sanando, sfamando, insegnando, perché solo in quel modo avrebbe potuto chiedere ai suoi, come poi sul Calvario al ladrone pentito, di avere parte con lui nel Regno dei Cieli. Ma ha anche rifiutato la partecipazione come esercizio di un potere terreno di dominio e di corresponsabilità con il male, per insistere sulla via dell'interiorità: "Restate con me e io in voi" (Gv 15). Restare e andare: uno dei paradossi della vita.

11. Cieli nuovi e terra nuova: già e non ancora

La comunione non è rifugio del naufrago, ma gioia feconda. Non è separazione dal mondo, ma anima, motore e criterio della partecipazione: "Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga" (Gv 15). È, però, essenziale alla comunione lo spezzarsi, il rischiare, il mettersi a disposizione: "Ecco verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo: ma io non sono solo, perché il Padre è con me" (Gv 69, 23). Nel momento della dispersione e dell'angoscia, quando gli amici se ne vanno, perché tradiscono o perché non sono ancora maturi, ricompare il Padre come fondamento indistruttibile della comunione ("Tutto ciò che è mio è tuo e tutto ciò che è tuo è mio") e, insieme, come fondamento della partecipazione: "Come tu mi hai mandato nel mondo, così anch'io li ho mandati nel mondo" (Gv 17, 1-20). E prega per i suoi amici, e quindi anche per noi, "perché siano una sola cosa in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato". Questa dialettica si vive in molti modi, nelle diverse fasi della vita. Purtroppo poco e male.

In famiglia e nella vita professionale e associativa, Bona ed io abbiamo ricevuto più di quanto avremmo sperato; abbiamo anche più volte sentito "la presenza dell'Assente", come un soffio leggero in tutte le fasi della nostra esistenza, nei decenni che abbiamo trascorso prima a Reggio Emilia, poi a Brescia, a Milano, a Roma e poi ancora a Brescia, per rispondere a diverse chiamate.

Abbiamo avuto la grazia di ricevere toccanti testimonianze di amicizia e di solidarietà e di poterne offrire agli altri, nei decenni che abbiamo alle spalle; e abbiamo sperimentato, pur fra i silenzi e le defezioni, che la *comunità*, nostro sogno e progetto giovanile, non è pura fantasia. Tra fede, mondi vitali e istituzioni non c'è insanabile contrasto, anche se questa esperienza è una sorta di precario preludio di un'armonia che appartiene ad un altro mondo.

Sapere che ci attendono "cieli nuovi e terra nuova" (Ap 21-22) ci consente già di vedere questa terra e questo cielo sempre più inquinati, ma anche sem-

pre più ricchi di stelle “clarite, pretiose et belle”, secondo il Cantico di Francesco, come “nuovi”, anche se per molti la madre Terra è “valle di lacrime”. Non c’è una radicale alterità fra questa terra e la nuova terra, ma una continuità, che rende importanti, in certo senso definitivi, i momenti della nostra lotta contro il terribile “Drago” di cui parla l’Apocalisse. Quest’ultimo libro della Bibbia descrive tutto ciò che rende questa vita uno scandalo, tutto ciò che ci indurrebbe a maledire il giorno in cui siamo nati, come dice Giobbe, nel momento più cupo della sua desolazione e della sua disperazione.

Ma come Giobbe affronta il suo “persecutore”, provocandolo perfino con un comando: “Esci dalle nubi del cielo e parlami!”, ma poi finisce per superare la tentazione di incolpare Dio del male e in certo senso si arrende, dichiarando: “Io so che Tu non sei come io ho sentito dire”, così l’Autore dell’Apocalisse riscatta, con un futuro di promessa, tutto il male che c’è e che incombe nel nostro futuro: “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi. La morte non ci sarà più. Non ci sarà più né lutto, né pianto né dolore. Il mondo di prima è scomparso per sempre”. Qui il presente del futuro fa scomparire il passato del dolore, ma non quel passato che è preludio di beatitudine eterna. E Giovanni “vede” Dio che dice: “Ora faccio nuove tutte le cose”. Ora, e cioè adesso, ma non ancora. Tuttavia, cominciamo a intravedere che c’è un ordine misterioso nel mondo e in questo rompicapo del tempo, che ci consente di dare credito al Discorso della Montagna: e cioè che i poveri, i perseguitati, gli affamati e assetati di giustizia sono “in certo senso” già beati, mentre a noi sembrano perdenti e sconfitti.

Credo che anche noi siamo resi partecipi di questo rinnovamento ogni volta che asciughiamo una lacrima e consoliamo qualcuno che soffre, o facciamo qualcosa per capire e per migliorare la condizione umana, contribuendo, pur con i nostri peccati in pensieri opere ed omissioni, a riscattare questa terra dal “pungiglione” della morte. Credo e spero che non sia solo un sogno questa esegeti di Lutero: “Allora l’uomo giocherà con il sole e con la terra. Tutte le creature proveranno anche un piacere immenso, un amore immenso, una gioia lirica, e rideranno con te, Signore, e Tu, a Tua volta, riderai con loro”.

12. Congedo, con Papa Francesco

Nella Veglia pasquale del 19. 4. 2025, il cardinal Re ha letto la omelia scritta da papa Francesco, giunto quasi al termine della sua vita. Mi permetto di citare alcune sue frasi che accompagnano e riprendono, dopo due millenni, la richiesta di Pietro con la quale ho iniziato questa riflessione “Quando sentiamo ancora il peso della morte dentro il nostro cuore, quando vediamo le ombre del male continuare la loro marcia rumorosa sul mondo, quando sentiamo bruciare nella nostra carne e nella nostra società le ferite dell’egoismo

o della violenza, non perdiamoci d'animo, ritorniamo all'annuncio di questa notte: la luce lentamente risplende anche se siamo nelle tenebre; la speranza di una vita nuova e di un mondo finalmente liberato ci attende; un nuovo inizio può sorprenderci benché a volte ci sembri impossibile, perché Cristo ha vinto la morte. La fede cristiana – ricordiamocelo – non vuole confermare le nostre sicurezze, farci accomodare in facili certezze religiose, regalarci risposte veloci ai complessi problemi della vita. Al contrario, quando Dio chiama suscita sempre un cammino, come è stato per Abramo, per Mosè, per i profeti e per tutti i discepoli del Signore. Egli ci mette in viaggio, ci trae fuori dalle nostre zone di sicurezza, mette in discussione le nostre acquisizioni e, proprio così, ci libera, ci trasforma, illumina gli occhi del nostro cuore per farci comprendere a quale speranza ci ha chiamati (cfr. *Ef 1,18*”).

Queste parole non lasciano spazio a nessuna retorica e a nessuna scappatoia. Come nella Crocifissione, anche nella Resurrezione il Padre poteva cancellare il dubbio, e non l'ha fatto. Il Padre, il Figlio e lo Spirito, e ora Papa Francesco, danno a noi il compito di continuare a credere e di testimoniare, non di *dimostrare* scientificamente (o con la pretesa di “contrattare”) ciò che ci chiede per fede e per amore, e di *sconfiggere* il dubbio, ma di collaborare alla salvezza di questo mondo, anche sul piano educativo.

Il 4 gennaio 2015 Papa Francesco aveva ricevuto i convegnisti dell'Uciim e dell'Aimc che hanno celebrato l'80° della loro fondazione, concludendo il suo discorso con queste parole: “All'inizio della vostra storia c'è stata l'intuizione che solo associandosi, camminando insieme, si potesse migliorare la scuola, che per sua natura è una comunità, bisognosa del contributo di tutti. I vostri fondatori vivevano in tempi nei quali i valori della persona e della cittadinanza democratica avevano bisogno di essere testimoniati e rafforzati, per il bene di tutti; e anche il valore della libertà educativa. Non dimenticate mai da dove venite, ma non camminate con la testa girata indietro, rimpian-gendo i bei tempi passati! Pensate, invece, al presente della scuola, che è il futuro della società, alle prese con una trasformazione epocale. Pensate ai giovani insegnanti che muovono i primi passi nella scuola e alle famiglie che si sentono sole nel loro compito educativo. A ciascuno proponete con umiltà e novità il vostro stile educativo e associativo. Tutto questo vi incoraggio a farlo insieme, *con una sorta di “patto tra le associazioni”*, perché così potete testimoniare meglio il volto della Chiesa nella scuola e per la scuola. La speranza mai delude, mai, la speranza mai è ferma, la speranza è sempre in cammino e ci fa camminare. E allora andate avanti con fiducia! Benedico di cuore voi e tutti e coloro che formano la rete delle vostre Associazioni”. “Fratelli e sorelle, questa è la chiamata che, soprattutto nell'anno giubilare, dobbiamo sentire forte dentro di noi: *facciamo germogliare la speranza della Pasqua nella nostra vita e nel mondo!*”.
